

Vittorio Alfieri

Filippo

PERSONAGGI

FILIPPO;
ISABELLA;
CARLO;
GOMEZ;
PEREZ;
LEONARDO;
Consiglieri;
Guardie.

Scena, La Reggia in Madrid

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
fuor del mio petto omai. – Consorte infida
io di Filippo, di Filippo il figlio
oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
bellissim'alma; ah! perché tal ti fero
natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
cosí a strapparmi la sua dolce immago
dal cor profondo? Oh! se palese mai
fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
da ispana reggia ogni letizia. In core
chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
altri nol sa! Cosí ingannar potessi,
sfuggir cosí me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
altro che il pianto; ed il pianto è delitto. –
Ma, riportare alle piú interne stanze
vo' il dolor mio; piú libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA SECONDA

CARLO, ISABELLA.

CARLO

Oh vista! –

Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?
Prence...

ISABELLA

CARLO

Nemica la paterna corte
mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
e mal celata invidia, entro ogni volto
qual meraviglia fia se impressa io leggo,
io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
sotto men duro cielo, e non per anche
corrotta il core infra quest'aure inique;
sotto sí dolce maestoso aspetto
crederò che nemica anima alberghi

ISABELLA tu di pietade?
 Il sai, qual vita io tragga,
 in queste soglie: di una corte austera
 gli usi, per me novelli, ancor di mente
 tratto non mi hanno appien quel dolce primo
 amor del suol natio, che in noi può tanto.
 So le tue pene, e i non mertati oltraggi
 che tu sopporti; e duolmene...

CARLO Ten duole?
 Oh gioja! Or ecco, ogni mia cura asperge
 di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
 divido io pure; e i miei tormenti io spesso
 lascio in disparte; e di tua dura sorte
 piango; e vorrei...

ISABELLA Men dura sorte avrommi,
 spero, dal tempo: i mali miei non sono
 da pareggiarsi a' tuoi; dolor sí caldo
 dunque non n'abbi.

CARLO In me pietá ti offende,
 quando la tua mi è vita?

ISABELLA In pregio hai troppo
 la mia pietá.

CARLO Troppo? ah! che dici? E quale,
 qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
 quel dolce fremer di pietá, che ogni alto
 cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi
 val di fortuna; e piú nomar non lascia
 infelici color, che al comun duolo
 porgon sollievo di comune pianto?

ISABELLA Che parli?... Io, sí, pietá di te... Ma... oh cielo!...
 Certo, madrigna io non ti son: se osassi
 per l'innocente figlio al padre irato
 parlar, vedresti...

CARLO E chi tant'osa? E s'anco
 pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
 necessità!... d'ogni sventura mia
 cagion sei tu, benché innocente, sola:
 eppur, tu nulla a favor mio...

ISABELLA Cagione
 io delle angosce tue?

CARLO Sí: le mie angosce
 principio han tutte dal funesto giorno,
 che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA De! che rimembri?... Passeggera troppo
 fu quella speme.

CARLO In me cogli anni crebbe
 parte miglior di me: nudriala il padre;
 quel padre sí, cui piacque romper poscia
 nodi solenni...

ISABELLA E che?...

CARLO Suddito, e figlio

di assoluto signor, sofferarsi, tacqui,
piansi, ma in core; al mio voler fu legge
il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
io del tacer, dell'obbedir, fremessi,
chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude
(e virtude era, e piú che umano sforzo)
altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
i piú interni pensieri. In pianto i giorni,
le lunghe notti in pianto io trapassava:
che pro? l'odio di me nel cor del padre,
quanto il dolore entro al mio cor, crescea.
L'odio non cape in cor di padre, il credi;
ma il sospetto bensí. L'aulica turba,
che t'odia, e del tuo spregio piú si adira
quanto piú il merta, entro al paterno seno
forse versò il sospetto...

ISABELLA

CARLO

Ah! tu non sai,
qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
d'empia corte non sai: né dritto cuore
creder li può, non che pensarli. Crudo,
piú d'ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
alla servil sua turba; ei d'esser padre,
se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
giá non oblio perciò; ma, se obliarlo
un dí potessi, ed allentare il freno
ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
doler, no mai, né dei rapiti onori,
né della offesa fama, e non del suo
snaturato inaudito odio paterno;
d'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dí, che te mi tolse.
Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
sí poco?...

ISABELLA

CARLO

Ah! scusa involontario sfogo
di un cor ripieno troppo: intera aprirti
l'alma pria d'or, mai nol potea..

ISABELLA

Né aprirla
tu mai dovevi a me; né udir...

CARLO

T'arresta;
deh! se del mio dolore udito hai parte,
odilo tutto. A dir mi sforza...

ISABELLA

Ah! taci;
lasciami.

CARLO

Ahi lasso! Io tacerò; ma, ho quanto
a dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA

E quale

CARLO speme ha, che in te non sia delitto?
 ... Speme,...
 che tu non m'odj.
 ISABELLA Odiarti deggio, e il sai,...
 se amarmi ardisci.
 CARLO Odiami dunque; innanzi
 al tuo consorte accusami tu stessa...
 ISABELLA Io profferire innanzi al re il tuo nome?
 CARLO Sí reo m'hai tu?
 ISABELLA Sei reo tu solo?
 CARLO In core
 dunque tu pure?...
 ISABELLA Ahi! che diss'io?... Me lassa!...
 O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
 Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
 L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
 tu, se prosiegui.
 CARLO Ah! se in tuo cor tu ardessi,
 com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
 ben mille volte il dí l'amato oggetto
 tu rimirassi: ah! lieve error diresti
 lo andar seguendo il suo perduto bene;
 e sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
 qual io mi fo, di pochi accenti un breve
 sfogo innocente all'affannato core.
 ISABELLA Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
 fin ch'io respiro, anco abbandona; e fia
 per poco...
 CARLO Oh cielo! E al genitor sottrarmi
 potrei cosí? Fallo novel mi fora
 la mal tentata fuga: e assai già falli
 mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
 nol sa.
 ISABELLA Nol sapess'io!
 CARLO Se in ciò ti offesi,
 ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
 lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
 l'odio, il rancor mi vi trarrá del padre,
 che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
 il mio morire. In questa orribil reggia,
 pur cara a me poiché ti alberga, ah! soffri,
 che l'alma io spiri a te dappresso...
 ISABELLA Ahi vista!...
 Finché qui stai, per te pur troppo io tremo.
 Presaga in cor del tristo tuo destino
 una voce mi suona... – Odi; la prima,
 e in un di amor l'ultima prova è questa,
 ch'io ti chieggio, se m'ami; al crudo padre
 sottratti.
 CARLO Oh donna!... ell'è impossibil cosa.
 ISABELLA Sfuggi me dunque, or piú di pria. Deh! serba

mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sí, delle mentite colpe,
onde ti accusa invida rabbia: vivi,
io tel comando, vivi. Illesa resti
la mia virtù con me: teco i pensieri,
teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
di me, sian teco: ma de' passi miei
perdi la traccia; e fa', ch'io piú non t'oda,
mai piú. Del fallo è testimon finora
soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
a noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
fin da radice il sovvenir,... se il puoi.
Piú non mi udrai? mai piú?...⁽¹⁾

CARLO

SCENA TERZA

CARLO.

Me lasso!... Oh giorno!...
Cosí mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA QUARTA

CARLO, PEREZ.

PEREZ

Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
dove sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
mi avrai compagno. – Ma, tu taci? Al fianco
non ti crebb'io da' tuoi piú teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO

Ed osi
in questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
a me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
la mobil turba; e all'idolo sovrano
porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ

Deh! no, cosí non mi avvilir: me scevra
dalla fallace turba: io... Ma che vale
giurar qui fe? qui, dove ogni uom la giura,
e la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
poni a piú certa prova. Or di'; qual debbo
per te affrontar periglio? ov'è il nemico
che piú ti offende? parla.

CARLO

Altro nemico
non ho, che il padre; che onorar di un tanto

⁽¹⁾ Volendola seguire; ella assolutamente glie lo vieta.

nome i suoi vili or non vogl'io, né il deggio.
 Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
 contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
 altri vel desta. In alto suono, io primo,
 io gliel dirò per te...

CARLO Perez, che parli?
 Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
 più ch'ei nol sa: né in mio favore egli ode
 voce nessuna...

PEREZ Ah! di natura è forza,
 ch'ei l'oda.

CARLO Chiuso inaccessibil core
 di ferro egli ha. Le mie difese lascia
 alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
 degnarla suol di alcun benigno sguardo.
 Intercessor, s'io fossi reo, te solo
 non sdegnerei: qual di amistade prova
 darti maggior poss'io?

PEREZ Del tuo destino
 (e sia qual vuoi) entrar deh! fammi a parte;
 tant'io chieggo, e non piú: qual altro resta
 illustre incarco in cosí orribil reggia?

CARLO Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
 ch'esser non può mai lieto?

PEREZ Amico tuo,
 non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
 che il duol diviso scemi, avrai compagno
 inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
 alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
 Che non tel posso io dire?... Ah! no, non cerco,
 né v'ha di te piú generoso amico:
 e darti pur di amistá vera un pegno,
 coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
 Or va; di tanta, e sí mal posta fede,
 che ne trarresti? Io non la merto: ancora
 tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
 non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
 odio il suo re?

PEREZ Ma, tu non sai, qual sia
 gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
 Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
 col dubitar di me. Tu dentro al petto
 mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
 Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggo, e bramo,
 che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
 duramente negarmelo potresti?

CARLO Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
 pegno a te dono di amistade infausta.
 Te compiangio; ma omai del mio destino

piú non mi dolgo; e non del ciel, che largo
m'è di sí raro amico. Oh quanto io sono,
quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietá piú che d'invidia degno,
tra pompe vane e adulazion mendace,
santa amistá non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
in pregio hai tu?

GOMEZ La grazia tua.

FILIPPO Qual mezzo
stimmi a serbarla?...

GOMEZ Il mezzo, ond'io la ottenni;
obbedirti, e tacermi.

FILIPPO Oggi tu dunque
far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ Novello incarco
non m'è: sai, ch'io...

FILIPPO Tu fosti, il so, finora
il piú fedel tra i fidi miei: ma in questo
giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
forse affidarti sí importante e nuova
cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
in brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ Meglio dunque potrammi il gran Filippo
conoscer oggi.

FILIPPO A te per or fia lieve
ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
non ad altr'uom giammai. – Vien la regina
qui fra momenti; e favellare a lungo
mi udrai con essa: ogni piú picciol moto
nel di lei volto osserva intanto, e nota:
affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
quello, per cui nel piú segreto petto
del tuo re spesso anco i voler piú ascosi
legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA SECONDA

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

ISABELLA Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO Regina,
alta cagion vuol ch'io ti appelli.

ISABELLA Oh! quale?...

FILIPPO Tosto la udrai. – Da te sperar poss'io?...

Ma, qual v'ha dubbio? imparzial consiglio
chi piú di te potria sincero darmi?

ISABELLA Io, consigliarti?...

FILIPPO Sí: piú il parer tuo

pregio che ogni altro: e se finor le cure
non dividevi del mio imperio meco,
né al poco amor del tuo consorte il dei
ascriver tu; né al diffidar tampoco
del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
io volli appieno. Ma, per mia sventura,
giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
ove frammista alla ragion di stato
la ragion del mio sangue anco è pur tanto,
che tu il mio primo consiglier sei fatta. –
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
se piú tremendo, venerabil, sacro
di padre il nome, o quel di re, tu stimi.
Del par son sacri; e chi nol sa?...

ISABELLA
FILIPPO

Tal, forse,
tal, che saper piú ch'altri sel dovrebbe. –
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
e dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
o l'odj tu?...

ISABELLA
FILIPPO

... Signor...
Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
di tua virtude ascolti, a lui tu senti
d'esser... madrigna.

ISABELLA
FILIPPO

Ah! no; t'inganni: il prence...
Ti è caro dunque: in te virtude adunque
cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
pur di Filippo il figlio ami d'amore...
materno.

ISABELLA

... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno; ... e in simil guisa
anch'io... l'amo.

FILIPPO

Poi ch'entro il tuo ben nato
gran cor non cape il madrignal talento,
né il cieco amor senti di madre, io voglio
giudice te del mio figliuol...

ISABELLA
FILIPPO

Ch'io?...
M'odi. –
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
molti anni fu; pria che, ritorto il piede
dal sentier di virtude, ogni alta mia
speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
paterne scuse ai replicati falli
del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
usar pur troppo ora degg'io. Delitto
cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,
ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,

che par non ha; tal, che da un figlio il padre
mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
giá non piú figlio il fa... Ma che? tu stessa
pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
ben altramente poi. – Giá piú d'un lustro,
dell'oceán lá sul sepolto lido,
povero stuolo, in paludosa terra,
sai che far fronte al mio poter si attenda.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
a questo impero omai tal guerra costi;
quindi, perder dovessi e trono e vita,
non baldanzosa, né impunita ir mai
io lascierò del suo delitto atroce
quella vil gente. Al ciel vittima giuro
immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
sarà il morir, poiché obbedir non sanno. –
Or, chi a me il crederia? che a sí feroci
nemici felli, il proprio figlio, il solo
mio figlio, ah! lasso! aggiunger deggia...

ISABELLA
FILIPPO

Il prence?...

Il prence, sí: molti intercetti fogli,
e segreti messaggi, e aperte altere
sediziose voci sue, pur troppo!
certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
di re tradito, e d'infelice padre,
qual sia lo stato; e a sí colpevol figlio
qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
per me tu il di'.

ISABELLA

... Misera me!... Vuoi, ch'io
del tuo figlio il destino?...

FILIPPO

Arbitra omai
tu, sí, ne sei; né il re temer, né il padre
dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,
che di offendere il giusto. Innanzi al trono
spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
puoi tu? Chi piú di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!
Giá convinto l'hai dunque?...

ISABELLA
FILIPPO

Ah! chi 'l potrebbe
convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
non che ragioni, anco pretesti opporre
a chiare prove. A lui parlar non volli
di questo suo novello tradimento,
se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
dal bollor primo io non avea: ma fredda
ragion di stato, perché taccia l'ira,
in me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo

ISABELLA

di padre in me...

Deh! tu l'ascolta: è voce,
cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
anzi impossibil par, che in questo il sia:
ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
intercessor farsi pel figlio al padre,
chi piú del figlio il può? Se altero egli era
talor con gente al ver non sempre amica,
teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
a lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
e non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
di mista tema, a te si appressa; e in duro
fatal silenzio il diffidar si accresce,
e l'amor scema. La virtù sua prima
ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
né altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
da generoso core? Ei d'alcun fallo
reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
l'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
di vero padre, in suo gran cor piú debbe
destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
che cento altrui, malignamente ad arte
aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
la reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
basso terror di tradimento infame,
a re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
il far che ascolti di natura il grido
un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
non che seguir, né pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? né accennar: tacerli,
dissimilarli, le piú volte è forza. –
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
libero, intero. – Assai, piú che nol pensi,
chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
innocente ei mi par, poiché innocente
credi tu il prence. – Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA.

FILIPPO Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi;
piú che a lui mi dorria, se un dí dovessi
in maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
altrove io porti.

FILIPPO Anzi, rimani.

ISABELLA Esporti
osava il pensier mio, perché il volevi:
a che rimango omai? testimon vano
tra il figlio e il padre una madrigna fora...

FILIPPO Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
qui necessario. Hai di madrigna il nome
soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. –
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
che ti fai tu mallevador dell'alta
sua virtù, della fe, dell'amor suo.

SCENA QUARTA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

FILIPPO Prence, ti appressa. – Or, di'; quando fia il giorno,
in cui del dolce nome di figliuolo
io ti possa appellare? In me vedresti
(deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
e di padre e di re: ma, perché almeno,
da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo cosí non m'è il tacer; che s'io
reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io cosí di mie sventure,
o, se a te piace piú, de' falli miei,
saper la cagion vera!

FILIPPO Amor,... che poco
hai per la patria tua, nulla pel padre;
e il troppo udir lusingatori astuti;...
non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO Piacemi almen, che a natural perversa
indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
far posso ancora del passato ammenda;
patria apprender cos'è; come ella s'ami;
e quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
con cui sbandir gli adulator, che tanti
te insidian piú, quanto hai di me piú possa.

FILIPPO – Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,

ben ti si legge, che di te presumi
oltre al dover non poco. In te degli anni
colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
io 'l numerò, benché attempata mostri
malizia forse...

CARLO
FILIPPO

Error!... ma quale?...

E il chiedi? –

Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
e i piú nascosi, io so? – Regina, il vedi;
non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
fia il peggio in lui.

CARLO

Padre, ma trammi al fine

di dubbio: or che fec'io?

FILIPPO

Delitti hai tanti,

ch'or tu non sai di quale io parli? – Ascolta. –

Lá dove piú sediziosa bolle
empia d'error fucina, ivi non hai
pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
furtivamente,... anzi che il dí sorgesse,...
all'orator dei Batavi ribelli
lunga udienza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
viene a mercé; ma in cor, perfidia arreca,
e d'impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
all'orator parlai; compiansi, è vero,
seco di que' tuoi sudditi il destino;
e ciò ardirei pur fare a te davanti:
né forse dal compiangerti tu stesso
lunge saresti, ove a te noto appieno
fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
gemono oppressi da ministri crudi,
superbi, avari, timidi, inesperti,
ed impuniti. In cor pietade io sento
de' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
ch'io, di Filippo figlio, alma volgare
avessi, o cruda, o vile? In me la speme
di riaprirti alla pietade il core,
col dirti intero il ver, forse oggi troppo
ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
nel reputarlo di pietá capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
in terra sei, che ti pareggia ad esso,
se non è la pietá? – Ma pur, s'io reo
in ciò ti appajo, o sono, arbitro sei
del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
che di non esser traditor nomato.

FILIPPO

... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
ragioni tu, né il dei. Nel giovin petto
quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
e quella audace impaziente brama
di, non richiesto, consigliar; di esporre,
quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
veder ti debbe, e venerarti un giorno
sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
quella baldanza, onde trarresti allora
biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
di cangiar stile. – In me pietá cercasti,
e pietá trovi; ma di te: non tutti
degni ne son: dell'opre mie me solo
giudice lascia. – A favor tuo parlo mmi
or dianzi a lungo, e non parlo mmi indarno,
la regina: te degno ancor cred'ella
del mio non men, che del suo amore... A lei,
piú che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
che tu saprai meglio stimare, e meglio
meritar la mia grazia. – Or vedi, o donna,
che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
non che a scusare, a ben amar mio figlio.
... Signor...

ISABELLA
FILIPPO

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Pur ch'io pentir mai non men debba! – O figlio,
a non tradir sua speme, a vie piú sempre
grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
perché piú ognor di bene in meglio ei vada,
piú spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida. –
E tu, la udrai, senza sfuggirla. – Io 'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
e tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
vergogna piú non mi far scender mai.

FILIPPO

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa' senno. –
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
me rivedrai colá fra breve: or deggio
dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA QUINTA

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO
GOMEZ
FILIPPO
GOMEZ
FILIPPO
GOMEZ
FILIPPO
GOMEZ
FILIPPO

Udisti?
Udii.
Vedesti?
Io vidi.
Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...
... È omai certezza...
E inulto
Filippo è ancor?
Pensa...
Pensai. – Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA.

CARLO Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
s'io richieder ti fea breve udienza
dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA Che vuoi?...

CARLO Perché a me non mi lasci? a che più tormi,
la pace ch'io non ho?... Perché venn'io?
Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ah! sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
qui favellare a favor mio: gran fallo
tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
ottima tu, non tel pensavi allora;
a rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
mostrava affetto insolito. Deh! mai,
mai più di me non gli parlare.

ISABELLA Ei primo
menzion mi fea di te; quasi a risposta
ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
allor che appunto favellato ei t'ebbe,
teneramente di paterno amore
pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
che allignar non vi può... Cagion son io,
misera me! che tu non l'ami.

CARLO Oh donna!
mal ci conosci entrambi; è ver ch'io fremo,
ma pur, non l'odio: invido son di un bene,
ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
no, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA Vedi: ai lamenti usati

torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi sicuro omai, ch'ogni mio detto,
ogni mio cenno io peserò ben pria,
che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io,... ma piú il figlio assai, che il padre.

SCENA SECONDA

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA TERZA

GOMEZ, CARLO.

CARLO
GOMEZ

Che vuoi?
Aspetto il re: qui viene egli a momenti. –
Deh, prence, intanto entrar mi lascia a parte
della giusta letizia, onde ti colma
la racquistata al fin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
per te sempre parlai; piú ancor son presto...

SCENA QUARTA

GOMEZ.

... Superbo molto;... ma, piú incauto assai.

SCENA QUINTA

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,
CONSIGLIERI, GUARDIE.

FILIPPO

Nessuno, olá, qui d'inoltrarsi ardisca. –
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
a insolito consiglio... Ognun mi ascolti. –
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
quasi del core i sensi esprimer nieghi,
tremula ondeggia... E il debbo io pur? sí, il debbo;
la patria il vuol, non io. – Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
accusator di cotal reo non fossi,
qual di voi lo ardiria? – Già fremer veggio,
giá inorridir ciascun... Che fia poi, quando
di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO
PEREZ
FILIPPO

L'unico figlio tuo?

Di che mai reo?..

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
quella, che in sen di sua famiglia gode
ciscun di voi, piú assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
dolce rigore, ed a vicenda caldi
sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,
e vie piú sordo alle minacce, all'uno
l'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
l'insano ardir; sí, ch'oggi ei giunge al colmo
d'ogni piú fero eccesso. Oggi, sí, mentre
non dubbie prove a lui novelle io dava
di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
d'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
lucido testimon d'ogni opra mia,
gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
che già coll'ombre della notte, amiche
ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
atro orribil pensiero. A far vendetta
dei perdonati falli ei muove il piede
ver le mie stanze tacito. La destra
d'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
già innalza; entro al paterno inerme fianco
già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
inaspettatamente uscirne un grido:
«bada, Filippo, bada». Era Rodrigo,
che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
come di colpo, che lambendo striscia:
volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
veggo in rapida fuga andarne il figlio. –
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
d'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
a discolparlo anche di questo, ah! parli
arditamente libero. V'inspiri
a tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
ben libratela, o giudici: da voi
del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.
... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

GOMEZ

LEONARDO

Il giorno

può sorger forse, o re, che udito il vero
troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ

Il vero

nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO
GOMEZ

Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.
Io parlerò dunque primiero; io primo
l'ira di un padre affronterò; che padre
tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
turbato piú che minaccevol volto,
ben ti si legge che se Carlo accusi,
tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
non vuoi, né sai, forse i delitti tutti. –
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error pareva:
or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
foglio, dove ei patteggia in un la nostra
rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
trattare ei, sí, cogli abborriti Franchi:
qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
ricche provincie al trono ispano aggiunte
dal valor de' nostri avi, indi serbate
da noi col sangue e sudor nostro, infame
qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
prestato al figlio incontro al padre, andranne
parte sí grande di cotanto regno
dei Franchi preda; e impunemente oppressa
sarà poi l'altra dal fallace figlio
di un re, il cui senno, il cui valor potria
regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. – Ah! cari,
e necessarj, e sacri, i giorni tuoi
ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
il proprio onor, vender la patria, (soffri
ch'io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: – ma, dove
aggiunto io 'l veggo a sí inauditi eccessi,
che pronunziare altro poss'io, che morte?
Morte! Che ascolto?

PEREZ
FILIPPO
LEONARDO

Oh ciel!...

Chi 'l crederebbe,

ch'io pur potessi agli esecrati nomi
di parricida, traditor, ribelle,
aggiungern'altri? E ne riman pur uno,
troppo esecrabil piú; tal ch'uom non l'osa
profferir quasi.

FILIPPO
LEONARDO

Ed è?

Del giusto cielo

disprezzator sacrilego mendace. –
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
ma fido servo espressamente or sciogli

tu la verace lingua. È giunto il giorno,
l'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
folgoreggiante tuo sguardo tremendo
chi lungamente insuperbí ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
tua maestade offesa: a me tu spiri
nel caldo petto un sovrumano ardire;
ardir pari alla causa. – O della terra
tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
che nomar figlio del mio re non l'oso;
il prence orridi spregi, onde non meno
che i ministri del ciel, il ciel si oltraggia,
dalla impura sua bocca ei mai non resta
di versar, mai. Le rie profane grida
perfino al tempio ardimentose innalza:
biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
e, s'egli regna un dí, vedremo a terra
i sacri altari, e calpestar nel limo
dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
e di voti onoriam: vedrem... Che dico? –
Se tanto pur la fulminante spada
di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
chi pria morir non ardirà. Non io
vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
né il tribunal, che in terra raffigura
la giustizia del cielo, e a noi piú mite
la rende poscia, andar vedrò sossopra,
come ei giurava; il tribunal, che illesa
pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
l'orrido inferno. – Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
in lui sta scritta la fatal sentenza:
leggila; e omai, non la indugiar... Ritorce
le sue vendette in chi le sturba, il cielo.
Liberi sensi a rio servaggio in seno
lieve il trovar non è: libero sempre
non è il pensier liberamente espresso,
e talor anco la viltà si veste
di finta audacia. – Odimi, o re; vedrai
qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
ardir vedrai. – Supposto è il foglio; e troppo
discordi son tra lor le accuse. O il prence
di propria mano al parricidio infame
si appresta; e allor co' Batavi ribelli
a che l'inetto patteggiar? dei Franchi

PEREZ

a che i soccorsi? a che con lor diviso
 il paterno retaggio? a che smembrato
 il proprio regno? – Ma, se pur piú mite
 far con questi empi mezzi a se il destino
 ei spera, allora il parricidio orrendo
 perché tentar? perché cosí tentar?
 Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
 vinto, da che? – S'ei lo tentò in tal guisa,
 piú che colpevol, forsennato io 'l tengo.
 Ei sapea, che in difesa dei re sempre
 (anco odiandoli) a gara veglian quelli,
 che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
 Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
 visto non l'hai, fuorché con gli occhi altrui.
 Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
 Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
 Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
 su l'onor mio; di cui né il re, né il cielo,
 arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. –
 Or, che dirò della empietade, ond'osa
 pietá mentita, in suon di santo sdegno,
 incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
 che sotto un velo sagrosanto ognora,
 religion chiamato, havvi tal gente
 che rei disegni ammanta; indi, con arte,
 alla celeste la privata causa
 frammischiando, si attenda anco ministra
 farla d'inganni orribili, e di sangue?
 Chi omai nol sa? – Dirò ben io, che il prence,
 giovine ognor d'umano core e d'alti
 sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
 conformi sensi; e che speranza ei dolce
 crescea del padre, dai piú teneri anni:
 e tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
 Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
 di cotanta empietade a un tratto al colmo.
 Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
 null'altro ei mai che pazienza oppose,
 silenzio, ossequio, e pianto. – È ver, che il pianto
 anco è delitto spesso; havvi chi tragge
 dall'altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre;
 non adirarten, ma al suo pianger piangi;
 ch'ei reo non è, ben infelice è molto. –
 Ma, se pur mille volte anche piú reo,
 che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
 mai condannar nol può, né il debbe, un padre.
 ... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
 e pietá seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
 di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
 tutto abbandono all'arbitra suprema
 imperscrutabil volontà del cielo.

FILIPPO

Dell'ire forse di lassú ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
pera Filippo pria, ma il figlio viva;
lo assolvo io già.

GOMEZ

Tu delle leggi adunque
maggior ti fai? Perché appellarci? Solo
tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dí funesta
la pietá poi ti fosse...

PEREZ

In ver, funesta
fia la pietá; ché assai novella io veggio
sorger pietade... Ma, qual sia l'evento,
non è consiglio questo, ov'io sedermi
ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
la vita no. Ch'io non bagnai mie mani
nell'innocente sangue, il sappia il mondo:
qui rimanga chi 'l vuole. – Al cielo io pure
miei voti innalzo: al ciel palese appieno
è il ver... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,
non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,
qui da gran tempo è capital delitto?
A chi favelli tu?

FILIPPO

PEREZ

FILIPPO

LEONARDO

Di Carlo al padre...
Ed al tuo re.

Tu sei di Carlo il padre:
e chi 'l dolor di un disperato padre
non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
de' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?
In cor lo stile a replicati colpi
non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
piú di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
nuovo consiglio or si raduni; ed anco
i sacerdoti segganvi, in cui muti
sono i mondani affetti: il ver rifulga
per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. –
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
o troppo forse a mia virtù costarne.

FILIPPO

SCENA SESTA

FILIPPO.

... Oh!... quanti sono i traditori? audace

Perez fia tanto? Penetrato ei forse
il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! – Alma sí fatta,
nasce ov'io regno? – e dov'io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CARLO.

Tenebre, o voi del chiaro dí piú assai
convenienti a questa orribil reggia,
quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
vili ed iniqui aspetti almen non veggio. –
Qui favellarmi d'Isabella in nome
vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
fra le torbide cure, e i rei sospetti
placido scende ad ingombrar le ciglia
de' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? –
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
co' miei pensieri, e colla immagin cara
d'ogni beltá, d'ogni virtú: mi è grato
qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
m'erano. Ah! sí; da quel fatale istante
meno alquanto infelice esser mi avviso,
ma piú reo ch'io non era... Or, donde nasce
in me il timor d'orror frammisto? è forse
al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
tacer, chi mai? – Gente si appressa. Elvira
sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA SECONDA

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE.

FILIPPO, CARLO.

CARLO

Oh cielo!

FILIPPO

Da tante spade preceduto il padre?
Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
ove porti? Favella.

CARLO

... E che direi?...
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
audaci sgherri, al tuo paterno aspetto

cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? –
 Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
 pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!...
 Ah padre! indegni son di un re i pretesti; –
 ma le discolpe son di me piú indegne.
 FILIPPO L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
 all'alte scelleraggini compagno:
 fa di finto rispetto infame velo
 all'alma infida, ambizíosa, atroce;
 giá non ti escusi tu: meglio, è che il varco
 tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
 il mortal toscó che in tuo cor rinserra;
 audacemente ogni pensier tuo fello,
 degno di te, magnanimo confessa.
 CARLO Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
 i vani oltraggi: ogni piú cruda pena
 dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.
 FILIPPO In cosí acerba età, deh! come giunto
 sei di perfidia al piú eminente grado?
 D'iniquità dove imparata hai l'arte,
 che, dal tuo re colto in sí orribil fallo,
 neppur di aspetto cangi?
 CARLO Ove l'appresi?
 Nato in tua reggia...
 FILIPPO Il sei, fellow, per mia
 sventura ed onta...
 CARLO Ad emendar tal onta,
 che tardi or piú? che non ti fai felice
 col versar tu del proprio figlio il sangue?
 FILIPPO Mio figlio tu?
 CARLO Ma, che fec'io?
 FILIPPO Mel chiedi?
 Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
 rimorso nullo?... Ah! no; giá da gran tempo
 nullo piú ne conosci; o il sol che senti,
 del non compiuto parricidio il senti.
 CARLO Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
 Ma, né tu stesso il credi, no. – Qual prova,
 quale indizio, o sospetto?...
 FILIPPO Indizio, prova,
 certezza, io tutto dal livor tuo traggo.
 CARLO – Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
 di oltrepassar quella terribil meta,
 che tra suddito e re, tra figlio e padre,
 le leggi, il cielo, e la natura, han posto.
 FILIPPO Con sacrilego piè tu la varcasti,
 gran tempo è giá. Che dico? ignota sempre
 ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
 lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
 svela del par gli orditi, e i giá perfetti
 tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?

Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
se il taci, o ammantati, trema.

CARLO

Il vero io parlo;
tu mi vi sforzi. – Me conosco io troppo,
perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
perch'io mai spero. Infausto don, mia vita
ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
egli è il mio onor, né il togli tu, né il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
mi traesse viltà. – L'ultimo fiato
qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
obbrobriosa apprestami la morte:
morte non v'ha, che ad avvilar me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO

Temerario, in tal guisa al signor tuo
ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO

Ragion? – Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:
sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

FILIPPO

Guardie, si arresti; olá.

CARLO

Risposta sola
di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
alle catene io porgo: eccoti ignudo
al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
a incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
atre di sangue è scritto già...

FILIPPO

Si tolga
dagli occhi miei. Della qui annessa torre
entro al piú nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.
Ciò non temer, che in crudeltà son pari
i tuoi ministri a te.

CARLO

FILIPPO

Si strappi a forza
dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA TERZA

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA

Oh cielo!

Che miro? oimè!...

FILIPPO

Donna, che fia?

ISABELLA

La reggia

tutta di meste grida dolorose
udía dintorno risuonare...

FILIPPO

Udisti

flebile suono; è ver...

ISABELLA

Dal tuo cospetto
non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA Il figliuol tuo?...

FILIPPO La mia consorte impallidisce, e trema,
nel veder trarre?...

ISABELLA Io tremo?

FILIPPO E n'hai ben donde. –
Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
ma, riconforta il cor; svaní il periglio.
Periglio!... e quale?

ISABELLA Alto periglio io corsi:

FILIPPO ma omai mia vita in securtà...
Tua vita?...

ISABELLA A te sí cara e necessaria, è in salvo.

FILIPPO Ma il traditor?...

ISABELLA Del tradimento pena
dovuta avrà. Piú non temer, ch'io mai
per lui riapra a pietá stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
terribil grido ascolterò.

ISABELLA Ma quale,
qual trama?...

FILIPPO Oh ciel! contro a me sol non era
forse ordita la trama. A chi del padre
il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre
del padre al par) nulla parrebbe il sangue
versar della madrigna...

ISABELLA In me?... Che parli?...

FILIPPO Ahi lassa!... Il prence...
Ingrato, i tuoi non meno,
che i miei cotanti beneficj obblia. –
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
e a me sol fida la importante cura
di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA QUARTA

ISABELLA.

... Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
i sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
nel piú addentro del core... Eppur, quegli occhi
d'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
sento agghiacciarmi! Ove corr'egli... ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? – Seguirlo
voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA QUINTA

GOMEZ, ISABELLA.

GOMEZ Perdona
l'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
stimava.

ISABELLA ... Or dianzi ei mi lasciò.
GOMEZ Cercarne
dunque m'è forza altrove. Impaziente
per certo ei sta di udir l'evento alfine...
ISABELLA L'evento?... Arresta il piè: dimmi...
GOMEZ Se a lui
tu favellasti, esposta avratti appieno
l'espettazion sua dubbia della estrema
sentenza...

ISABELLA No: di un tradimento in foschi
ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ Il nome
del traditor non ti dicea?

ISABELLA Del prence...
GOMEZ Tutto sai dunque. Io del consiglio arreo...
ISABELLA Di qual consiglio? Oimè! che rechi?
GOMEZ A lungo
l'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
ad una s'è...

ISABELLA Che mai? Parla.
GOMEZ Sta scritta
in questo foglio la sentenza: ad essa
null'altro manca, che del re l'assenso.
ISABELLA E il tenor n'è?
GOMEZ Morte pronunzia.
ISABELLA Morte?
GOMEZ Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?
ISABELLA Tel tacque il re?
GOMEZ Mel tacque, sí.
ISABELLA ... Tentato
ha il parricidio.

ISABELLA Oh ciel! Carlo?...
GOMEZ Lo accusa
il padre stesso; e prove...

ISABELLA Il padre?... E quali
prove ne dà?... mentite prove. – Ah! certo
altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.
GOMEZ Il suo delitto vero? – E dirtel posso,
se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
la vita.

ISABELLA Oh! che di' tu? Ma che? paventi
ch'io tradire ti possa?

GOMEZ Il re tradisco,

s'io nulla dico; il re. – Ma, qual ti punge
stimol sí caldo ad indagarne il vero?
 ISABELLA Io?... Sol mi punge curíosa brama.
 GOMEZ A te ciò in somma or che rileva? – Il prence
sta in gran periglio, e soggiacervi forse
dovrá: ma ch'altro a lui, fuorché madrigna,
al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
a te; potrebbe anzi la via del trono
ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
sgombrar cosí. Credi; la origin vera
dei misfatti di Carlo, è in parte, amore...
 ISABELLA Che parli?
 GOMEZ Amor, che il re ti porta. Ei lieto
piú fora assai di un successor tuo figlio,
che non di Carlo sia per l'esser mai.
 ISABELLA Respiro. – In me quai basse mire inique
 GOMEZ supporre ardisci?
 ISABELLA Del mio re ti ardisco
 GOMEZ dire i pensier; non son, no, tali i miei;
ma...
 ISABELLA Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
 GOMEZ mai non credea; che il padre, il padre stesso,
il proprio figlio abborre...
 ISABELLA Oh quanto, o donna,
 GOMEZ io ti compiango, se finor conosci
sí poco il re!
 ISABELLA Ma, in chi cred'io? Tu pure...
 GOMEZ Io pure, sí, poiché non dubbia or trovo
in te pietá, l'atro silenzio io rompo,
che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(misero!) non è reo d'altro delitto,
che d'esser figlio di un orribil padre.
 ISABELLA Raccapricciar mi fai.
 GOMEZ Di te non meno
inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
lo snaturato odio paterno? Il muove
vile invidia: in veder virtù verace
tanta nel figlio, la virtù mentita
del rio padre si adira: a se pur troppo
ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
pria spento il figlio, che di se maggiore.
 ISABELLA Oh non mai visto padre! Ma, piú iniquo
 GOMEZ il consiglio che il re, perché condanna
un innocente a morte?
 ISABELLA E qual consiglio
 GOMEZ si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
ministri vili al suo furor siam noi;
fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,

ISABELLA del suo furor cadria vittima tosto.
 E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
 muta rimango... E non resta piú speme?
 Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ Filippo,
 nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
 Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
 farà di duolo e di pietá; fors'anco
 indugierà pria di resolver: folle
 chi 'l duolo in lui, chi la pietá credesse;
 o che in quel cor, per indugiar di tempo,
 l'ira profonda scemasse mai dramma.

ISABELLA Deh! se tu nei delitti al par di lui
 l'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
 Gomez, pietade...

GOMEZ E che poss'io?
 ISABELLA Tu, forse...
 GOMEZ Di vano pianto, e ben celato, io posso
 onorar la memoria di quel giusto:
 null'altro io posso.

ISABELLA Oh! chi udí mai, chi vide
 sí atroce caso?

GOMEZ A perder io me stesso
 presto sarei, purché salvare il prence
 potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
 cui seco tragge di cotal tiranno
 la funesta amistà, roder giá sento,
 giá straziarmi il cor; ma...

ISABELLA Se il rimorso
 sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
 sí, il puoi; né d'uopo t'è perder te stesso.
 Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
 mezzi al fuggir prestargli: e chi scopri
 vorria? – Chi sa? fors'anco un dí Filippo,
 in se tornando, il generoso ardire
 d'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
 premiar potrebbe.

GOMEZ E, se ciò ardissi io pure,
 Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai?
 Giá il suo furor ravviso, in udir solo
 di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
 ad atterrire quella indomit'alma
 ogni annunzio è di morte; anzi, giá il veggo
 ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
 mio consiglio od ajuto, a lui sospetto
 e odioso sarebbe. Al re simile
 crede egli me.

ISABELLA Null'altro ostacol havvi?
 Fa' pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
 ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
 di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto

favor non mi negare. Avanzan molte
ore di notte: al suo fuggire i mezzi
appresta intanto; e di arrear sospendi
fatal sentenza, che sí tosto forse
non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
io ti scongiuro, andiamvi...

GOMEZ

E chi potrebbe
opra negar cosí pietosa? Io voglio
a ogni costo tentarla. Andiamvi. – Il cielo
perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CARLO.

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
che morte omai? Scevra d'infamia almeno
l'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
piena d'infamia attenderla. – Un sol dubbio,
e peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
torvi suoi sguardi un non so qual novello
furor, mal grado suo, tralucer vidi...
e il suo parlar colla regina or dianzi...
e l'appellarmi; e l'osservar... Che fia...
(oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
la consorte diventa? Oimè! già forse
punisce in lei la incerta colpa il crudo;
che del tiranno la vendetta sempre
suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
dove il sapria?... me forse avrian tradito
i sospir miei? Che dico? a rio tiranno
noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
penetrare il mio amor mestier fors'era,
per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
l'odio era in lui, né piú indugiar potea.
Ben venga il dí, ben venga, ov'io far pago
della mia testa il posso. – Ahi menzognera
turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
nessun di voi mel porgerà... Qual sento
stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi s'arrecà? udiam... Chi fia?

SCENA SECONDA

ISABELLA, CARLO.

CARLO

Chi veggio?

Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

ISABELLA

Ah! tutto ancora
non sai l'orror del tuo feral destino:
tacciato sei di parricida; il padre
ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte

ti dannà; ed altro all'eseguir non manca,
che l'assenso del re.

CARLO S'altro non manca,
eseguirassi tosto.

ISABELLA E che? non fremi?
CARLO Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
che di lasciarmi morire ove sei.

ISABELLA Mi è dura, sí, l'orrida taccia; è dura,
ma inaspettata no. Morir m'è forza;
fremmerne posso, ove tu a me lo annunzi?
Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
il crudo incarco; il genitore iniquo
a te il commette...

ISABELLA E il puoi tu creder, prence?
CARLO Ministra all'ire io di Filippo?...

CARLO A tanto
potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
carcer ti lascia?

ISABELLA E il sa Filippo? Oh cielo!
guai, se il sapesse!...

CARLO Oh! che di' tu? Filippo
qui tutto sa: chi mai rompere i duri
comandi suoi?...

ISABELLA Gomez.

CARLO Che ascolto? Oh! quale,
qual profferisti abbominevol nome,
terribile, funesto!...

ISABELLA A te nemico
non è, qual pensi...

CARLO Oh ciel! s'io a me il credessi
amico mai, piú di vergogna in volto
avvamperei, che d'ira.

ISABELLA Ed ei pur solo
sente or di te pietá. L'atroce trama
ei del padre svelommi.

CARLO Incauta! ahi troppo
credula tu! che festi? ah! perché fede
prestavi a tal pietá? Se il ver ti disse
dell'empio re l'empissimo ministro,
ei col ver t'ingannò.

ISABELLA Ma il dir, che giova?
Di sua pietá non dubbj effetti or tosto
provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
giá di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,

la morte, e me.

CARLO

Fin che n'hai tempo, ah! lungi
da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietá non finge. In qual cadesti
insidioso laccio! Or sí, ch'io fremo
davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
dell'amor nostro...

ISABELLA

Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
mentre dal suo cospetto a viva forza
eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
io tremante ascoltavalo; e lo stesso
tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
in me tornata, il suo parlar rammento;
e certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,
oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO

Mestier sarebbe
che al par di lui, di lui piú vile, io fossi,
a penetrar tutte le ascose vie
dell'intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
volgi da questo infausto loco: indarno
tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: piú indarno ancor tu speri,
s'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.
E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
gl'infelici miei dí?

ISABELLA

CARLO

Vero, ah pur troppo! –
Non indugiar piú omai: lasciami; trammi
d'angoscia mortalissima... Mi offende
pietade in te, se di te non la senti...
Va', se hai cara la vita...

ISABELLA

A me la vita
cara?...

CARLO

Il mio onor, dunque, e la fama tua.
Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

ISABELLA

CARLO

A tale
periglio esporti? a che varria? Te stessa
tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
togli al tiranno di poter tacciarti
del sol pensier pur rea. Va': ceta il pianto;
premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
con intrepida fronte udir t'è forza
del mio morire. Alla virtù fian sacri
quei tristi dí, che a me sopravvivrà...

CARLO fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.
 Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
 Colpa? né l'ombra pur di colpa è in lei.
 Puro il suo cor, mai di sí iniqua fiamma
 non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
 seppe, il dannò...

FILIPPO Fin dove ognun di voi
 giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora
 tu non avevi al talamo paterno
 l'audace empio pensiero; ov'altro fosse,
 vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
 bocca ne uscí d'orrido amor parola;
 essa l'udía; ciò basta.

CARLO Io sol ti offesi;
 né il niego: a me lieve di speme un raggio
 sul ciglio balenò: ma il dileguava
 la sua virtude tosto: ella mi udiva,
 ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
 la rea malnata passíon dal petto...
 Malnata, sí; tale or, pur troppo! ed era
 già legittima un dí: mia sposa ell'era,
 mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
 meglio potevi, che ritorla... Io sono
 a ogni modo pur reo: sí, l'amo; e tolta
 m'era da te;... che puoi tu tormi omai?
 Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
 la rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
 ma lei risparmi; ella innocente appieno...
 Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. –
 Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
 tuo tacer ti convince: in sen tu pure
 (né val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
 ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
 quand'io parlava di costui poc'anzi
 teco ad arte: membrando a che mi andavi,
 ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
 perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
 men di lui forse il tuo dover tradisti,
 l'onor, le leggi?

FILIPPO ... In me il silenzio nasce,
 di timor no; stupore alto m'ingombra
 del non credibil tuo doppio, feroce,
 rabido cor. – Ripiglio al fin, ripiglio
 gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
 d'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi. –
 Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
 in faccia al prence, io non son rea: nel mio
 petto bensí...

ISABELLA

CARLO Pietà di me fallace
 muove i suoi detti: ah! non udirla...

ISABELLA Indarno

salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
che in lui piú innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non piú, di scuse; omai
è da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
tormento agguaglia. – Ove al tiranno fosse
dato il sentir pur mai di amor la forza,
re, ti direi, che tu fra noi stringevi
nodi d'amore: io ti direi, che volto
ogni pensiero a lui fin da' primi anni
avea; che in lui posta ogni speme, io seco
trar disegnato avea miei dí felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
l'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
ma il cor, cosí si cangia? Addentro in core
forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
a te spettava lo estirparla...

FILIPPO

Io dunque,
quanto non fer, né tua virtù, né gli anni,
ben io il farò: sí, nel tuo sangue infido
io spegnerò la impura fiamma...

ISABELLA

Ognora
sangue versare, e ognor versar piú sangue,
è il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
dalla virtude è il vizio. – Uso a vedermi
tremar tu sei; ma, piú non tremo; io tacqui
finor la iniqua passion, che tale
la riputava in me: palese or sia,
or ch'io te scorgo assai piú ch'essa iniquo.

FILIPPO

Degno è di te costui; di lui tu degna. –
Resta a veder, se nel morir voi sete
forti, quanto in parlar...

SCENA QUARTA

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO

Gomez; compiuti
mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta
spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO

Quante (oimè!) quante morti veder deggio,

pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Giá giá ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
che spetta a me? via, mi s'arrechì. Oh! possa
mio sangue sol spegner la sete ardente
di questo tigre!

ISABELLA

Oh! saziar io sola

potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO

Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
dispregiator, scegli tu primo.

CARLO

Oh ferro!...

Te caldo ancora d'innocente sangue,
liberator te scelgo. – O tu, infelice
donna, troppo dicesti: a te null'altro
riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
men dolorosa fia... D'amor infausto
quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
tutto il coraggio tuo: – mirami...⁽²⁾ Io moro...
Segui il mio esempio. – Il fatal nappo afferra...
non indugiare...

ISABELLA

Ah! sí; ti seguo. O morte,

tu mi sei gioja; in te...

FILIPPO

Vivrai tu dunque;

mal tuo grado vivrai.

ISABELLA

Lasciami... Oh reo

supplizio! ei muore; ed io?...

FILIPPO

Da lui disgiunta,

sí, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:

mi fia sollievo il tuo lungo dolore.

Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,

viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?...

Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca

al tolto nappo...⁽³⁾ il tuo pugnale...

FILIPPO

T'arresta...

ISABELLA

Io moro...

FILIPPO

Oh ciel! che veggio?

ISABELLA

... Morir vedi...

la sposa,... e il figlio,... ambo innocenti,... ed ambo

per mano tua... – Ti sieguo, amato Carlo...

FILIPPO

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...

Ecco, piena vendetta orrida ottengo;...

ma, felice son io?... – Gomez, si asconda

l'atroce caso a ogni uomo. – A me la fama,

a te, se il taci, salverai la vita.

⁽²⁾ Si ferisce.

⁽³⁾ Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.